



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

Le nuove prospettive del dialogo libico

di Gabriele Iacovino

SETTEMBRE 2016

Negli ultimi giorni, con l'operazione militare nella "Mezzaluna petrolifera" libica e la presa degli impianti estrattivi e di stoccaggio di Zueitina, Agedabia, Ras Lanuf e al-Sidra, il Generale Khalifa Haftar ha compiuto un altro passo verso il raggiungimento del suo obiettivo strategico: sottolineare il proprio ruolo militare all'interno dello scacchiere libico e avere una pesante dote da portare al tavolo dei negoziati per la stabilizzazione del Paese. Infatti, la presa del controllo degli impianti petroliferi nel secondo più importante bacino estrattivo della Libia (dopo l'Elephant field dell'ENI) non ha solo una valenza militare, in quanto le truppe di Haftar in poco tempo sono riuscite a sconfiggere le milizie della "Guardia di Difesa Petrolifera", l'organizzazione, guidata da Ibrahim Jadhran, che da qualche anno controlla la maggior parte degli impianti e che era riuscita, negli scorsi mesi, a respingere gli attacchi dello Stato Islamico che da Sirte aveva messo gli occhi sui giacimenti.

Tuttavia, la conquista del Generale ha soprattutto un peso politico in questa fase di precari negoziati tra Tripoli e Tobruk. Inoltre, con la campagna militare contro lo Stato Islamico, portata avanti e vinta dalle milizie di Misurata alleate del Premier Serraj, il ruolo di Haftar rischiava di uscirne ridimensionato, soprattutto dopo che tutti i trionfalistici annunci da parte del Generale sui successi della sua campagna militare in Cirenaica contro le milizie jihadiste di Daesh e Ansar al-Sharia non avevano mai avuto molti riscontri. Basti pensare che la sola presa di Benghazi da parte delle milizie a lui fedeli è durata quasi un anno e ha subito un'accelerata fondamentale

grazie al supporto (mai confermato ufficialmente) dell'Aeronautica emiratina e di alcune piccole aliquote di Forze Speciali britanniche e francesi. Il sottolineare nuovamente il proprio peso sullo scacchiere libico con la conquista di uno snodo strategico come i pozzi petroliferi del bacino della Sirte in breve tempo a danno di una milizia forte militarmente e politicamente come quella di Jadhran riproietta Haftar quale attore fondamentale per la ricerca di una pacificazione nazionale. Infatti, il rischio che il generale correva era quello di rimanere schiacciato dall'immagine che voleva proiettare di sé, più un burattino imposto dall'Egitto e dagli Emirati che una effettiva personalità influente del contesto libico.

Inoltre, l'ultima operazione di Haftar arriva in un momento in cui, dal punto di vista militare, Serraj non dispone di milizie a lui fedeli che possono bilanciare l'iniziativa del Generale in quella regione del Paese. L'unico soggetto in grado di poter proiettare un raggio d'azione così ampio da poter rispondere ad Haftar sarebbe stata la compagine di Misurata, ma dopo la conquista di Sirte, un'altra azione militare di vasta portata e intensità appare scarsamente sostenibile in termini di uomini e risorse a disposizione. In questo modo, Haftar ha anche a disposizione la possibilità di rafforzare non solo le sue posizioni, ma anche quelle di Tobruk rispetto al dialogo con Tripoli. Il petrolio è da sempre la grande "livella" della politica libica, in quanto primaria e principale risorsa per le casse statali (siano esse quelle delle istituzioni tripoline o cirenaiche). Il controllo di impianti importanti conduce alla necessità di un dialogo tra le parti in

causa e rende possibile nel prossimo futuro anche un ricongiungimento tra le due attuali anime della NOC (National Oil Cooperation) che attualmente gestiscono il greggio per i due governi rivali. Infatti, sembrano esserci segnali distensivi tra i rispettivi presidenti delle due autorità, Mustafa Sanalla e Nagi Magribi, per un compromesso e una riunificazione dell'autorità. Il petrolio rimane l'argomento che può fungere da volano per un dialogo più concreto: tutti gli attori in campo hanno bisogno di risorse finanziarie per mantenere intatti i presupposti del proprio potere e controllo territoriale.

Dunque, un possibile accordo (necessario per non interrompere il flusso di risorse finanziarie) potrebbe essere un incentivo alla maggiore disponibilità verso l'atteso accordo di unità nazionale e il tanto sospirato voto di fiducia del parlamento di Tobruk al governo Serraj. Certo potrebbe qualora si modificassero dei presupposti al negoziato. Questo, infatti, è stato fin dall'inizio portato avanti dalle Nazioni Unite su un presupposto: dare ampio risalto e valenza al governo internazionalmente riconosciuto concedendo alla controparte un ruolo totalmente subalterno e periferico. E' successo quando il governo di unità nazionale doveva essere quello ad est, lo è oggi con Serraj a Tripoli. Senza una piattaforma che metta le due realtà sullo stesso piano difficilmente si potrà arrivare ad un accordo stabile in grado di creare delle basi di ricostruzione istituzionale reale. In più, se non si riuscirà a dare una risposta a una delle ragioni fondamentali dell'attuale crisi libica, cioè al fatto che gli attuali attori istituzionali non vogliono cedere il potere e l'influenza costruiti a

partire dalla guerra contro Gheddafi, difficilmente si troverà una quadratura politica accettabile e condivisa. Dunque, senza una reale discussione sulla possibile federalizzazione del Paese, in termini di maggiore autonomia (e, ovviamente, non indipendenza) dell'entità regionale, difficilmente la struttura tribale e localistica libica potrà avere un reale respiro e riconoscimento nella costruzione futura del Paese¹.

In questo processo, l'Italia ha un ruolo fondamentale, anche alla luce della Missione "Ippocrate". Nonostante il contesto di Misurata sia uno scenario "abbastanza" tranquillo, in quanto la "città-stato" costiera ha negli ultimi anni costruito la propria forza grazie all'autonomia economica e militare, le minacce per una presenza occidentale in territorio libico rimangono immutate. Infatti, con la sconfitta di Deash da Sirte non significa che la minaccia jihadista sia stata sradicata dal Paese (leggasi l'azione regionale di Ansar al-Sharia proseguita sotto traccia nell'ultimo anno e mezzo). Per prevenire una tale minaccia sarà di fondamentale importanza un dialogo forte e schietto con le diverse compagini libiche, già in corso da tempo, ma che una presenza di soldati italiani sul terreno renderà ancora più necessaria e permeante. Mettendo a frutto tutto ciò, l'Italia può aiutare il dialogo parallelamente e a supporto delle Nazioni Unite affermando anche la bontà del proprio ruolo a supporto della popolazione

¹ Per un approfondimento su tale proposta: "Riconciliazione o fallimento: la Libia al bivio" – Focus Report Ce.S.I., febbraio 2016 (<http://www.cesi-italia.org/contents/Riconciliazione%20o%20fallimento%20la%20Libia%20al%20bivio%20Ce.S.I.%201.pdf>)



libica. Con un disegno chiaro, ovviamente, che rafforzi l'autonomia sul territorio della Libia.

Un tale percorso non può partire senza un ulteriore presupposto: le influenze straniere. Se è chiara la necessità di dialogo con Egitto ed Emirati e con i partner europei, forse sarà necessario cominciare a comprendere anche Mosca in uno scenario mediterraneo che, volente o nolente, in questa fase non può far a meno dell'attore russo. Soprattutto in una fase in cui la sponda americana difficilmente può giocare un ruolo importante, in vista delle elezioni e del processo post-elettorale.

Senza un disegno forte, dunque, c'è il rischio che la missione "Ippocrate" rimanga ristretta negli effetti e nei risultati. Cosa che l'Italia non dovrebbe permettere sia per il proprio ruolo internazionale sia, soprattutto, per il necessario sostegno alla ricostruzione libica, volano di stabilizzazione e di possibile crescita (politica ed economica) dell'intera regione.